

## ***LA TERRA SANTA, LUOGO DI SPERANZA?***

Fra Simeone Castaldi  
Commissario Terra Santa per il Lazio

Quando sono stato invitato a parlare all'assemblea CNPI e mi è stato presentato il titolo dell'intervento che mi era richiesto, come forse era ovvio che fosse ho tremato: *"La Terra Santa luogo di speranza?"*, con quel punto interrogativo che porta in sé tutto il dramma che stiamo vivendo dal terribile massacro che Hamas ha compiuto il 7 ottobre e poi con l'altrettanto terribile guerra di risposta che ne è scaturita. Se la speranza è la speranza della pace, fare questa domanda oggi a chiunque porterebbe probabilmente ad una risposta scontata: la speranza che le cose cambino, sia nel breve ma poi soprattutto nel lungo periodo sembra essere davvero fievole, per i più pessimisti nulla. Ma noi non siamo chiunque: non siamo viaggiatori, ma pellegrini; e ciò che distingue il viaggiatore dal pellegrino è l'orizzonte che mette in moto; è la mèta che rende disposti a seguire strade inusuali e scomode (*Peregrinare* ha la sua origine proprio da qui: *Per agros ire: andare per campi*). E la mèta del nostro pellegrinare è il Gesù Cristo, il Principe della pace. Sorgente di ogni speranza. Come credenti dobbiamo crescere nella virtù della Speranza, fino a sentire il nostro interrogativo iniziale come una domanda retorica: la Terra Santa è luogo di speranza; chiamata ad una pace interna che possa diventare sorgente di pace per l'umanità. Il problema è che nel frattempo dobbiamo convivere con la realtà e riflettere a partire da questa. E la realtà oggi è che parlare di speranza e pace (useremo questi due termini in maniera intercambiabile) in Terra Santa non è mai una cosa semplice, perché il primo commento, il primo aggettivo che viene in mente a tutti è "impossibile". Se pronunciamo la parola "pace", vicino alla parola "Terra Santa", la terza parola che accostiamo quasi in automatico è: "Impossibile". Tre termini che sembrano destinati a coesistere.

Eppure le profezie del testo biblico ci dicono il contrario: sono parole di speranza, ci dicono che la Terra Santa è una terra destinata alla pace. Ci parlano di una pace possibile.

*"Allora dimorerà il lupo con l'agnello; si coricherà il leopardo col capretto, e il vitello e il leone staranno insieme, e un piccolo ragazzo li guiderà. La mucca e l'orso pascoleranno, assieme giaceranno i loro piccoli; e il leone come il bue mangerà paglia, e giocherà il poppante sul covo dell'aspide, e sulla tana del basilisco il lattante svezzato"* (Is 11,6-8).

Vediamo intanto cosa intendiamo per Terra Santa:

- in senso originario, cioè per il popolo ebraico, la definizione giusta non è Terra Santa, ma *Eretz hakodesh*, cioè *Terra del Santo*, il luogo, l'unico, in cui il popolo eletto può farsi "Popolo del Santo" secondo il comando di Dio: *"Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo"* (Lv 19, 2).
- Per noi cristiani, partendo da quella radice originaria, la Terra Santa è

sempre la “Terra del Santo”, ma è diventata per estensione la Terra benedetta dai passi di Gesù. Insomma è la Terra protagonista dell’unica Storia della salvezza, quella raccontata dal testo biblico da Genesi ad Apocalisse.

Questo ci complica ancora di più le cose, perché se ci sembra impossibile parlare di pace quando pensiamo alla Terra Santa più propriamente considerata (quindi Israele e Palestina), figuriamoci quanto diventi complicato parlare di speranza quando capiamo che la Terra Santa è per noi anche l’Egitto, la Turchia, l’Iraq, il Libano e la sempre dimenticata Siria; tutte le zone culle del Cristianesimo oggi martoriate da crisi politiche interne, da guerre civili, persecuzioni e omicidi religiosi di massa. Quanto suona più difficile e dura la profezia di Isaia! Un mosaico di luoghi, di terre, di popolazioni; di situazioni diverse, non per forza drammatiche (pensiamo alla Giordania, e alla sua situazione pacifica e per molti versi “occidentale”). Quando parliamo di Terra Santa dobbiamo insomma capire bene a cosa ci riferiamo.

Visto che quindi il nostro sarebbe un discorso davvero complicato da affrontare nella sua interezza, uso un trucco che credo sia però più che lecito: parlare di Terra Santa prendendo come riferimento generale quella piccola città (nel suo nucleo antico neanche 4 km quadrati...) che è simbolo di ogni sofferenza e di ogni bellezza, e quindi di ogni speranza, di quella Terra e del mondo: Gerusalemme, la città d’oro. La città santa. Il Talmud racconta che quando il Santo ha distribuito la bellezza al mondo, novantanove misure di tale bellezza sono state date a Gerusalemme; la misura rimasta se l’è divisa il resto del mondo. Ma poi aggiunge che quando è stato distribuito il dolore, novantanove misure sono state date a Gerusalemme, e anche in questo caso al mondo restante è andata in sorte una sola misura. Gerusalemme può essere presa davvero ad esempio per capire che cosa significhi (e quanto sia difficile) la pace: 3000 anni in cui questo piccolissimo lembo di terra è al centro della storia del mondo. Una città che porta iscritta la pace già nel nome: *Yerushalaim*, nome il cui significato più accreditato è *Fondazione di Shalem*, forse un’antica divinità cananaica. Un nome già conosciuto dai tempi di Abramo, che nella città di Shalem ci incontra Melchisedek. Nella *Akedà* (il famoso episodio della “legatura” di Isacco) Abramo andò per sacrificare il figlio sul monte di Morià. Salì lì con Isacco, preparò il sacrificio legando il figlio ma l’intervento di Dio permise ad Isacco di salvarsi.

*“Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore vedrà» (Yirè)” (Gen22,14).*

Così traduce l’originale ebraico, e Rashi, il più grande commentatore della tradizione ebraica, vissuto nella Francia medievale, interpreta quest’espressione dicendo che

*“Dio vedrà questo posto come quello adatto a posarvi al sua presenza e a farvi offrire i sacrifici”.*

Per questo la tradizione ebraica identifica il monte Morià con quello che poi sarà chiamato monte Sion, luogo della costruzione del Tempio.

Due nomi allora:

- *Shalem*, già conosciuto;
- uno nuovo dato da Abramo: *Yirè*.

Ed una sintesi che per la tradizione ebraica verrà fatta direttamente da Dio, che darà alla città un nuovo nome che tenga in sé entrambi i vecchi: *Yerushalaim*: “*Il Signore vedrà/provederà a Shalem*”; ancora una profezia che vediamo difficilmente attesa, ma che ancora di più ci dice come sia solo una questione di fede, il trasformare quell'iniziale aggettivo “impossibile”, in un vero “possibile”: fede nel fatto che il Santo provvederà alla sua Terra!

D'altronde *Yerushalaim* ha in sé la parola *shalom*, che solitamente traduciamo con “pace”, ma che è molto di più di una semplice pace come assenza di guerra. La radice ebraica della parola *shalom* riconduce all'idea di completezza, di plenitudine; dalla stessa radice di *shalom* sono l'aggettivo *shalèm*, intero, e il sostantivo *shlemùt*, che vuol dire totalità. Il vero bene da augurare ad ogni uomo e donna, da augurare a questa Terra Santa, non risiede solo nell'assenza di conflitti, ma trova la sua piena realizzazione nella sua unità. Nello *shalom* è implicito il senso della “unità”, della sintesi armonica di componenti diverse e spesso anche contrastanti: in questo sta il vero bene! Augurare pace, *shalom*, significa insomma augurare all'uomo che incontriamo di ritornare, nella sua integrità, ad essere quella creatura voluta da Dio a sua immagine e somiglianza. E lo stesso vale per la Terra del Santo. Perché Gerusalemme e la Terra Santa sono terre divise:

- in senso positivo: *Yerushalaim* grammaticalmente è un “duale”, una forma che viene usata per parole che hanno un “doppio”: mani, occhi, orecchie... Gerusalemme è duale: c'è una Gerusalemme terrena, che è quella che noi possiamo ammirare oggi, che è lo specchio della Gerusalemme celeste, quella che scenderà dal cielo come sposa adornata per il suo sposo, il popolo santo. Augurare *shalom* è augurare che finalmente la Gerusalemme terrena e quella celeste diventino la stessa cosa!
- Il senso negativo la divisione della Terra Santa non bisogna nemmeno spiegarla: una terra combattuta, oggi devastata da una guerra fratricida; che, è giusto ricordarlo: è un insieme di ingiustizie (che non possiamo e non dobbiamo pretendere di gerarchizzare), che però nasce dallo scontro di due giustizie e di due diritti all'esistenza, che in nessun modo riesce a diventare incontro. Perché il problema vero è che ognuno dei due popoli ha dei diritti su questa terra, ma nessuno dei due riconosce quelli dell'altro! Ognuno dei due popoli soffre, ma non riesce a riconoscere la sofferenza dell'altro.

Non siamo qui per fare politica, e non la facciamo. Una cosa però è giusto ricordare: siamo in Medio Oriente, e la pace in Medio Oriente non si otterrà per altra via che non sia quella del dialogo e del compromesso. Per chi è stato in Medio Oriente sarà semplice capire questo tornando a qualche esperienza fatta durante lo shopping in uno suk: se vado al mercato per comprare un tappeto, all'inizio chiedo il prezzo; il mercante spara una cifra, io ne offro una infinitamente inferiore; queste sono le rego-

le del gioco! Inizia la contrattazione: arriva una tazza di caffè o di thè, i toni si accendono, si scaldano; ci si caccia a vicenda, ci si richiama... Pazienza e perseveranza nella trattativa. Perché c'è un negoziato al quale prima o poi bisognerà arrivare. P. Dominique Pire, frate domenicano e premio Nobel per la pace nel 1958 ha scritto un libro mai tradotto in italiano il cui titolo spiega meglio di ogni ragionamento il destino di Israele e Palestina, che poi è il destino di tutta la Terra Santa: *“Vivere o morire insieme”*. Gli israeliani e i palestinesi devono sapere di trovarsi di fronte ad una scelta inevitabile: vivere o morire insieme!

Che parte possiamo avere noi in questa ricerca di speranza? Prendo in prestito le parole del Cardinal Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme, che in un recente intervento online con la Fondazione Terra Santa, ha risposto così a chi gli ha chiesto proprio questo: “noi cristiani, cosa possiamo fare?”:

*“Dunque innanzitutto cosa potete fare voi? Quattro cose: la prima - io sono un uomo di Chiesa, ma cerco anche di essere anche un po' un uomo di fede: pregare. Credo molto nella potenza della preghiera, non solo nella preghiera personale, ma anche in quelle pubbliche, nei momenti di preghiera dove la comunità esprime la vicinanza nella preghiera. È la prima cosa da fare.*

*Poi aiuti umanitari attraverso gemellaggi, attraverso supporti, attraverso la Caritas; attraverso varie organizzazioni. Sostenere in maniera anche molto concreta in questo momento la situazione non solo a Gaza, ma anche in West Bank (Betlemme, Gerico e Territori palestinesi ndr.). La situazione è drammatica.*

*Terzo: “advocacy”, che in italiano significa farsi portavoce; sostenere e parlare di questa realtà, non solo nella comunità cristiana ma nei contesti sociali, pubblici e politici.*

*In ultimo: evitare di schierarsi pro o contro Israele o Palestina quello lo facciamo noi qui. Ho notato che soprattutto nel mondo occidentale la società si è divisa in parti a favore o contro Israele o Palestina. Non abbiamo bisogno che voi facciate questo, lo facciamo già noi. Abbiamo bisogno invece che ci aiutate a usare un linguaggio diverso; che ci aiutate a uscire da questa follia nella quale ci troviamo in questo momento. Dovete aiutarci, quindi non ripetere quello che facciamo noi, dovete essere diversi rispetto a noi...”*

La Terra Santa ha bisogno che usiamo un linguaggio diverso dal suo per aiutarla *“ad uscire da questa follia”*. Questo linguaggio nuovo ce lo facciamo ancora una volta prestare da p. Dominique Pire, che insegnava questo:

*“Pace negativa è assenza di guerra, silenzio dei cannoni, disarmare le mani; Pace positiva è costruire la Pace disarmando i cuori e le menti, armonizzando le differenze, imparando a dialogare, allenandosi a praticare il dialogo fraterno, cioè mettere temporaneamente fra parentesi quello che uno è, quello che uno pensa, il proprio punto di vista, per ascoltare l'altro, conoscere il suo pensiero,*

*il suo punto di vista, la sua cultura, fare un tratto di percorso con l'altro, fino a quando si conosce il positivo dell'altro, il negativo dell'altro, il proprio positivo, il proprio negativo; armonizzare i due positivi; eliminare i due negativi. Allora c'è una crescita di entrambi ...”.*

Credo che in queste poche righe ci sia tanto dello stile che dovrebbe essere quello di un pellegrinaggio in Terra Santa:

- Disarmare i cuori e le menti di tanta gente che raggiunge quelle terre con il loro bel pacchetto di idee preconfezionate.
- Armonizzare le differenze.
- Mettere temporaneamente fra parentesi il proprio punto di vista, per ascoltare l'altro, conoscere il suo punto di vista.
- Fare un tratto di percorso con l'altro.

Questo ci fa nutrire la speranza e ci mette dalla parte della pace possibile. Tante esperienze oggi in Terra Santa ci dicono che la pace è cercata - e voluta - dalla gente che è stufa di soffrire e morire per le guerre dei grandi. In Terra Santa la speranza della pace c'è e resiste! Ce lo dicono tante realtà:

- come *l'Istituto Magnificat* della Custodia di Terra Santa, dove la musica è il linguaggio comune di studenti e professori palestinesi ed ebrei.
- *Bereshit LeShalom*, compagnia teatrale che nel kibbutz Sasa, al confine con il Libano, unisce nel linguaggio dell'arte giovani di ogni etnia e religione.
- *Parents' Circle*, forum di 600 famiglie israeliane e palestinesi che hanno perso i figli a causa dell'odio fra i due popoli, e hanno deciso di convertire il loro lutto in promozione della pace.
- E in ultimo l'esperienza meravigliosa di *Nevè Shalom / Wahat as-salam*, l'oasi della pace voluta da p. Bruno Hussar, domenicano che ha vissuto in sé la difficoltà dello *shalom*, dell'interezza: nato ebreo, cresciuto in Egitto in un villaggio arabo, a 24 anni convertito al cattolicesimo e diventato domenicano. P. Bruno ha dedicato la sua vita a questo augurio di compiutezza, cercandolo per gli altri per trovarlo per sé stesso. E ha fondato questo villaggio creato e abitato insieme da ebrei e arabi, tutti cittadini di Israele. Situato su una collina a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv, ha oggi 60 famiglie, impegnate nel lavoro di educazione per la pace, l'uguaglianza e la comprensione fra le due popolazioni.

Questi sono solo alcuni esempi per capire che il nostro punto di partenza è sbagliato. Quello che ci vogliono far credere è che in Terra Santa la Pace sia impossibile; e non si può neanche sperarla. E invece no: la pace è possibile, ed ognuno di noi è chiamato a mettere una piccola pietra perché questa pace avvenga.

Concludo con un piccolo racconto chassidico (i *chassidim* sono i membri di una corrente di rinnovamento dell'ortodossia ebraica sorta nelle zone dell'attuale Ucraina e Moldavia. Il termine significa: "i *più*"), che ci indica la strada per questa pace:

*“Due chassidim chiacchieravano tra loro. Il primo disse: “Tu non mi sei amico, perché non hai indovinato la pena che ho nel cuore!”. “Sei tu che non mi sei amico, replicò il secondo, perché non hai condiviso la pena del tuo cuore”.*

Questa è la soluzione: mettersi vicino al prossimo, con la semplicità e l'amicizia per condividere con lui i sentimenti del suo cuore. Farsi semplicemente amici, attraverso la conoscenza reciproca, il contatto.

CNPI